

Pacifico Massimi

di Alighiero Massimi

Della sua vita sappiamo poco più di quanto è possibile ricavare dalle sue opere.

Appartenente a una famiglia guelfa di Ascoli, nacque (come dice egli stesso in una celebre elegia indirizzata al re Ferdinando di Napoli) fortunatamente presso Marino del Tronto, mentre i suoi genitori fuggivano alla volta di Campi, in seguito a tumulti che avevano visto prevalere la parte ghibellina. E' opportuno precisare, a questo proposito, che nelle lotte comunali ascolane del sec. XV le fazioni di guelfi e ghibellini si opponevano esclusivamente in funzione di contrasti "familiari" e non per precise scelte di carattere politico o religioso.

Rientrato in Ascoli con la famiglia dopo qualche anno, se ne dovette allontanare altre volte (magari per breve tempo), in conseguenza dei disordini che si verificavano nell'ambito della vita cittadina. Poté tuttavia frequentare, dai quattordici ai vent'anni, lo *studium* o università locale (dell'esistenza dell'università Picena alcuni studiosi dubitano, ma senza addurre convincenti motivi), dove apprese prima la cultura di base (grammatica e letteratura), poi anche diritto, matematica e teologia. Forse ebbe come maestro il grande filologo Alberto Enoch d'Ascoli.

Sembra che Pacifico Massimi fosse di carattere alquanto impulsivo, se non proprio violento. Le sue escandescenze, se così possiamo chiamarle, nascevano spesso dalla sua prepotente vitalità, che ben si accordava, nell'età dell'Umanesimo, alla riscoperta del mondo classico e rifletteva la vita piuttosto battagliera degli ascolani del tempo (come risulta con evidenza dalla ricerche di Giuseppe Fabiani).

Verso il 1450 si allontanò da Ascoli, per non farvi più ritorno (non abbiamo notizie in contrario). Si spostò irregolarmente da una città all'altra, mettendo la sua persona e la sua cultura al servizio dei potenti. Prestò anche, e non senza onore, servizio militare nell'esercito del re di Napoli. Un po' per le contrarietà che gli procurava il suo carattere a

dir poco bizzarro, un po' per la malcelata convinzione che i suoi meriti culturali, di cui era ambiziosamente consapevole, non ricevessero adeguato apprezzamento pecuniario, godette ovunque di grande fama (le sue poesie furono molto apprezzate e più volte pubblicate dal 1470 al 1500), ma di scarsi vantaggi economici, tanto che negli ultimi anni della sua vita fu costretto, per vivere, a dare lezioni private di grammatica.

Pacifico Massimi fu uno dei poeti umanistici più interessanti e, a livello estetico, non inferiore neppure al Pontano, da cui peraltro era lontano per il contenuto dei versi. Mentre durante il Medioevo, ma ancora nel sec. XVI, i poeti insistevano sulla fragilità dell'uomo, conseguenza del peccato originale, egli metteva in secondo piano questo problema, celebrando di preferenza i valori terreni, come la bellezza fisica, la ricchezza e la gioia dei sensi, tutte cose create da Dio e quindi non peccaminose. In tal modo egli rinnovava, o almeno era convinto di rinnovare, la corrispondenza classica tra etica ed estetica: *nihil malum quod est secundum naturam*.

I versi del suo *Hecatelegeion* ("cento elegie") attestano un'intima adesione al mondo classico, segnatamente romano, che lo portò a sentire il latino come lingua di espressione attuale, perfettamente adatta a dare forma alla sua vena sensuale e retoricamente affabulatrice, resa ancor più persuasiva dall'eleganza metrico-sintattica e dall'arguto, nonché malizioso, gioco dell'intelligenza, di tinta ovidiana, vivace e senza complessi di fronte a qualsiasi argomento.

A questo punto ritengo utile ricordare che non si possono intendere a pieno i poeti umanisti se non si ha presente la realtà storica delle signorie.

I poeti umanisti erano, in un certo senso, gli eredi degli antichi *clientes*. Essi scrivevano per celebrare e divertire i signori che li mantenevano: li adulavano e parlavano male dei loro nemici. La capacità di distinzione sul piano delle

scelte sentimentali era schiacciata tra realtà e potere.

Forse Pacifico Massimi non arrivò mai alla suprema sfacciataggine di Francesco Filelfo o di Pietro Aretino o di Antonfrancesco Doni, i quali fecero della loro penna un'arma molto tenuta, vendendola con impudenza al maggiore offerente. Ma obbediva certo, anche lui, alle regole della cortigianeria. Infatti cantò per ringraziare o propiziare i signori e trattò argomenti che riuscissero graditi a una società che al canto dei poeti chiedeva di legittimare artisticamente i suoi desideri e nella dimensione sensuale cercava gli ideali schemi di riferimento alla sua svenata prurigine.

Nella tradizione occidentale la poesia erotica ha avuto, fin dal Medioevo, una notevole fortuna come anello di congiunzione tra l'amore inteso come soddisfacimento dei sensi e l'amore proposto come mezzo pedagogico di purificazione spirituale. La cosiddetta *hard poetry* degli umanisti (considerate doverosamente anche le remore imposte dal metro, già di per sé idealizzante) deve essere considerata quasi sempre una specie di vocazione estetica, riconducibile all'ambito di una privilegiata sensibilità culturale. Si pensi, per fare solo due esempi, ma molto significativi, all'ingessato *Liber facetiarum* di Poggio Bracciolini o alle astratte, ancorché sboccatamente volgari, pasquinature di Pietro Aretino.

D'altro canto è significativo che già in Ovidio, grande maestro di erotismo, una volta che gli amanti sono stati portati a letto, la blusa resta fuori della porta, perché non osa entrare.

E' pur vero però che Pacifico Massimi, entro la cornice della stereotipata poesia umanistica in lingua latina, in cui l'erotismo e la dottrina costituivano un fiorito ricamo letterario intorno alla vita delle corti, riuscì a immettere una linfa di sostanziale efficacia, tutta personale.

L'*Hecatelegeion* non è stato letto per quello che realmente è: un'opera che rappre-

senta una non mediocre trascrizione narrativa della vita del Quattrocento, animata da un sincero senso della libertà di comportamenti e di sentimenti. La raccolta si distingue dalla contemporanea poesia latina, in genere monotona e deludente, non solo perché la forma ha una forte capacità rinnovatrice degli schemi classici, ma anche perché i condizionamenti storici e ambientali non risultano mai passivamente subiti per indistinta remissività.

Nella sua opera Pacifico Massimi svolge una molteplicità di temi: autobiografici e romanzeschi, paesistici e drammatici, con riferimenti storici, impennate epigrammatiche, spunti per discussioni etico-filosofiche, stimoli a cogliere maliziosamente passioni e istinti nei riguardi del sesso.

Anche quando l'ambientazione e il profilo delle figure presentano evidenti connotazioni letterarie o libresche, il poeta riesce, a volte con sottile giocosa delicatezza a volte con grasse pennellate di colore a esprimere il senso della vita del suo tempo, rivelando la gioia di raccontare e di raccontarsi, la sua maliziosa arrendevolezza al lusso e al piacere, ma anche la malinconia che al piacere e al lusso viene imposta da un'esistenza avverturosamente precaria e, quando non si è più tanto giovani, trepidamente insicura.

Si potrebbe obiettare che nessuno dei temi trattati giunge ad assumere una forza critica che aderisca alla società, in cui il poeta si destreggia, o la corroda. Tuttavia non si può negare che le aspirazioni etiche e sentimentali di Pacifico Massimi cerchino sempre, e trovino spesso, un consistente rilievo di peculiare individualità.

Io ritengo di non andare lontano dal vero affermando che, sotto lo splendido manto della poesia classica, si muova nell'*Hecatelegeion* una figura inquieta, la quale non riesce a nascondere e a superare le sue complicazioni e contraddizioni spirituali di uomo moderno.